

## Nazionale-popolare e cosmopolitismo di tipo nuovo nei *Quaderni del carcere*

di Francesca Izzo

L'accostamento di nazionale-popolare e cosmopolitismo, seppur di tipo nuovo, appare a prima vista paradossale riferito a Gramsci, di cui è arcinota la critica al cosmopolitismo degli intellettuali italiani. Eppure è questo accostamento che a mio avviso dà conto della straordinaria forza innovativa della elaborazione gramsciana sulla politica poststatuale. Soprattutto oggi in cui si sta manifestando, in forme altamente conflittuali, la politicità di cui è carica la tendenziale unificazione del mondo.

Il contrasto e i nessi che Gramsci stabilisce tra "cosmopolitismo di tipo nuovo" e nazionale-popolare o tra le figure-simbolo di Cesare e di Machiavelli racchiudono un'audace comprensione della tensione conflittuale tra democrazia e cosmopolitismo e anche la ricerca di una loro possibile mediazione. La democrazia, come è noto, richiede la delimitazione di una comunità, "il popolo" (la cittadinanza democratica, ai fini dell'effettività dei diritti, poggia su una dinamica, mobile quanto si vuole, di inclusione-esclusione, oltre che su un forte richiamo alla solidarietà identitaria propria di una "comunità politica di destino"), il cosmopolitismo, ovvero lo sviluppo di norme cosmopolitiche di giustizia, ha invece un respiro universalistico che non riconosce confini, chiusure o identità storicamente e/o politicamente definite. Su queste linee di tensione si stanno oggi misurando affannosamente le culture politiche della tradizione novecentesca dentro una pericolosa spirale che tende a divaricare rispetto della democrazia (il popolo) e rispetto del diritto "cosmopolitico". Gramsci offre una prospettiva di mediazione.

Nei *Quaderni* si intrecciano due piani di analisi storica e di costruzione di categorie teoriche: quello della nascita e sviluppo differenziale dello Stato moderno e quello della sua crisi e tendenziale superamento. Il concetto di nazionale-popolare sintetizza la visione gramsciana della modernità e del suo soggetto, lo Stato, mentre quello di cosmopolitismo allude a una forma poststatuale.

Attraverso un complesso itinerario –segnato dalla ricerca degli elementi di lunga durata della storia italiana in grado di dar conto della tarda nascita dello stato unitario e del suo sbocco nel fascismo–, Gramsci mette a punto i tratti distintivi del soggetto dell'epoca moderna, lo Stato e la funzione fondamentale svolta dagli intellettuali, in particolare quelli tradizionali nella sua nascita e sviluppo.

Il distacco degli intellettuali tradizionali dagli apparati imperiali e papali è una delle condizioni dell'esercizio dell'egemonia borghese e quindi di costruzione dello stato a cui Gramsci aggiunge, come suo ulteriore e decisivo tratto, il mutamento del rapporto città-campagna, ovvero il processo di nazionalizzazione del territoriale, di inclusione dei contadini nella nazione. In Italia invece gli intellettuali rimangono legati al cosmopolitismo dell'impero e del papato impedendo la formazione dello Stato nazionale.

Il rapporto "democratico", ovvero egemonico, tra dirigenti e diretti, reso possibile dal coinvolgimento degli intellettuali, costituisce infatti il criterio principale adottato da Gramsci per decifrare il carattere peculiare dello stato moderno e per valutarne i diversi gradi di sviluppo in Europa.

Un passo del Q.23, che riproduce letteralmente un brano corrispondente del Q.9, illustra in termini assai significativi la dinamica "democratica" che ne è alla base.

«Stato» significa specialmente direzione consapevole delle grandi moltitudini nazionali; è quindi necessario un “contatto” sentimentale e ideologico con tali moltitudini e, in una certa misura, simpatia e comprensione dei loro bisogni e delle loro esigenze<sup>1</sup>.

Più precisamente si può affermare che l’equazione democrazia-egemonia nella misura in cui formalizza il rapporto di scambio e di permeabilità tra dirigenti e diretti, tra gruppi egemoni e gruppi subalterni, individua la peculiarità dello Stato moderno, il suo tratto distintivo rispetto a tutte le forme politiche precedenti. E’ una forma che include il molteplice, l’altro da sé e che dunque, per origine e struttura, si presenta *complessa ed espansiva*:

Ma la tendenza democratica, intrinsecamente, non può solo significare che un operaio manovale diventa qualificato, ma che ogni “cittadino” può diventare “governante” e che la società lo pone, sia pure “astrattamente”, nelle condizioni generali di poterlo diventare; la democrazia politica tende a far coincidere governanti e governati<sup>2</sup>.

Dalla prospettiva aperta dal nesso democrazia-egemonia traggono linfa le categorie, i concetti, gli stessi simboli e miti che animano l’interpretazione della parabola dello Stato moderno sviluppata nei *Quaderni*. Si comprende allora come il suo atto di nascita sia racchiuso, per Gramsci, nella territorializzazione del comando politico, ossia nel radicarsi della ragione politica nella fitta trama di passioni, di interessi, di fedi religiose e tradizioni comunitarie sedimentate in un territorio determinato e non nel mero esercizio della sovranità. Nasce qui centralità della categoria del *nazionale popolare* che trova il suo fondamento nell’idea che lo Stato borghese è animato da una espansività democratico-egemonica che trasforma in profondità il *territoriale* in *nazionale*, cioè mette sempre più estesamente in contatto ceti colti e ceti popolari.

Nei *Quaderni* questo complesso movimento – filosofico, economico-sociale, religioso – non è esplorato attraverso una ricostruzione storica filologicamente impeccabile, ma è fissato in potenti strutture morfologiche e illustrato da figure storico-mitiche o storico-simboliche: il nesso Riforma-Rinascimento, Machiavelli, il giacobinismo e Hegel.

Il nesso Riforma-Rinascimento esprime, con la sua complessa dialettica, il doppio movimento proprio della statualità moderna: da un lato la nazionalizzazione dei ceti intellettuali che rompono con il cosmopolitismo cattolico ed imperiale, e dall’altro l’elevarsi a storicità e coscienza, attraverso una lingua e una Chiesa nazionali, degli strati contadini e popolari.

“Ogni movimento intellettuale diventa o ridiventa nazionale se si è verificata una ‘andata al popolo’, se si è avuta una fase “Riforma” e non solo una fase “Rinascimento” e se le fasi “Riforma-Rinascimento” si susseguono organicamente e non coincidono con fasi storiche distinte”<sup>3</sup>.

Nei *Quaderni*, alla ricostruzione della genesi e dello sviluppo della forma statale attraverso cui si è affermata l’egemonia borghese si accompagna e si intreccia la ricerca delle cause del blocco della sua espansività e dell’esplosione di una crisi di carattere “organico” che ha preso inizio dalla “epoca dell’imperialismo” e dalla guerra mondiale.

Il nucleo originario della crisi sta nella dissoluzione del legame nazionale-popolare, costruito dalla forma statale e, in pari tempo, nell’incapacità del nuovo protagonista, il movimento operaio, di innalzarsi alla dimensione etico-politica, di farsi effettivamente soggetto storico.

Già oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco fra “spirituale” e “temporale” nel Medio Evo: fenomeno molto più complesso di quello di allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna. I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella fase iniziale appunto economico-corporativa; gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e

---

<sup>1</sup> Q. 23, p. 2197

<sup>2</sup> Q. 12, p. 1547.

<sup>3</sup> Q. 8, p. 1030.

quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva [...] Questo processo di disintegrazione dello Stato moderno è pertanto molto più catastrofico del [processo storico] medioevale ....<sup>4</sup>.

L'americanismo da un lato e il bolscevismo dall'altro rispondono modificando il terreno di esercizio dell'egemonia che non è più territoriale ma "industriale". A Gramsci, però, si va via via chiarendo che neppure queste esperienze, più avanzate, sebbene in modo differente, rispetto all'Europa nazional-liberale e fascista, sono in grado di chiudere la forbice che si è aperta tra economia e politica.

Dai limiti che viene riscontrando nell'americanismo e nell'esperienza sovietica Gramsci ricava il concetto di "cosmopolitismo di tipo nuovo" e lo sostituisce al lemma internazionalismo che designa, a suo avviso, una soggettività non all'altezza del compito storico attuale, divisa com'è tra la territorializzazione della Repubblica dei soviet e l'astrattezza retorica dell'universalismo socialista. Il cosmopolitismo di tipo nuovo dovrebbe unire dimensione universalistica e radicamento nazionale popolare, dovrebbe essere capace di immettere le forze popolari (contadini e operai radicati nella nazione) nei circuiti sovranazionali, ed espandersi gradualmente (regionale e poi globale). La forma politica che Gramsci pensa debba attuare questa saldatura è il moderno Principe. Come il Principe machiavelliano incarna la figura dello Stato nazione, così il partito, moderno principe, rappresenta la forma politica che può dare concretezza al cosmopolitismo di tipo nuovo.

Cosmopolitismo: non si tratta di riallacciarsi alle esperienze settecentesche, ma al cosmopolitismo degli italiani che è effettivamente cosmopolitico in quanto gli italiani erano rimasti legati alle istituzioni universalistiche medievali dell'Impero e del Papato che, nella lunga fase storica segnata dall'esclusivo dominio della forma statale, avevano contribuito a relegare il paese ai margini dello sviluppo moderno. Ma proprio questa tradizione italiana impregnata di universalismo appare ora in singolare sintonia con il formarsi di una nuova struttura del mondo, offrendo una sorta di modello alla "forma più moderna e avanzata" di cosmopolitismo<sup>5</sup>.

In diretta polemica con la retorica imperiale e militarista fascista e con la politica di "popolamento" coloniale perseguita dal regime, Gramsci si riappropria di una tradizione, la lega all'uomo-lavoro, volgendola ad altri fini<sup>6</sup>. Egli è ben consapevole di star maneggiando un materiale dai contorni "mitici", ampiamente sfruttato ideologicamente da varie correnti nazionali. Ciò che fa la differenza è la diversità di situazione storica. Già Mazzini e Gioberti avevano cercato "di innestare il moto nazionale nella tradizione cosmopolitica, di creare il mito di una missione dell'Italia rinata in una nuova Cosmopoli europea e mondiale, ma si tratta di un mito verbale e retorico, fondato sul passato e non sulle condizioni del presente[...] tali miti sono sempre stati un fermento di tutta la storia italiana"<sup>7</sup>. Cos'è che, agli occhi di Gramsci, riscatta il richiamo alla tradizione cosmopolitica italiana dal mito e dal verbalismo, elevandola a modello realistico ed attuale? "Le condizioni del presente" chiedono di andare oltre la dimensione nazionale per via

---

<sup>4</sup> Q. 6, pp. 690-1.

<sup>5</sup> È questo mutamento di giudizio che non è percepito né compreso da molti interpreti tra cui Timothy Brennan che, sulla scia di Michael Löwy, sostiene: «Antonio Gramsci, of course, explored the phenomenon of 'imperial cosmopolitanism' among Italian intellectuals in his *Prison Notebooks* in some details[...] Gramsci understood the familiar barriers to 'national-popular' unity, as he termed it, that could be posed by racial or ethnic divisions, but he also had much to say about the way in which a position of onetime cultural 'centrality'[...] could generate a subsequent history of aimless intellectual stasis. Like most of the Marxist intellectuals of his generation, as Michael Löwy has shown, he thought cosmopolitanism an idealist detour away from internationalism, cultivated by certain middle classes under highly specific national conditions» (T. Brennan, *Cosmopolitanism and Internationalism in Combating Cosmopolitics*, cit., p.43)

<sup>6</sup> «Il moto politico che condusse all'unificazione nazionale e alla formazione dello Stato italiano deve necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo militaristico? Si può sostenere che questo sbocco è anacronistico e antistorico (cioè artificioso e di non lungo respiro); esso è realmente contro tutte le tradizioni italiane, romane prima, cattoliche poi» (ivi, pp. 1987-8).

<sup>7</sup> Q. 19, p. 1988.

“pacifica”, finanziario-capitalistico e non più militare-territoriale; e le forze storiche che vi tendono sono sostanzialmente il capitale e il lavoro. “L’espansione italiana può essere solo dell’ “uomo-lavoro”[...]Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all’uomo –lavoro italiano[...] Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà”<sup>8</sup>. La “missione” dell’Italia intravista da Gramsci sembra consistere nella creazione, in rapporto all’”uomo-lavoro, cioè alla forza storica non appropriativa, della nuova connessione intellettuale, della “fioritura cosmopolitica”.

Il popolo italiano è quel popolo che “nazionalmente” è più interessato ad una moderna forma di cosmopolitismo[...] Collaborare a ricostruire il mondo in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano, della storia italiana [...] si può dimostrare che Cesare è all’origine di questa tradizione [...] La “missione” del popolo italiano è nella ripresa del cosmopolitismo romano e medioevale, ma nella sua forma più moderna ed avanzata<sup>9</sup>.

Ma come intendere questa espressione? Per provare a scioglierne la densità allusiva in una formula, direi che “cosmopolitismo nella sua forma più moderna e avanzata” appare essere il corrispettivo del nazionale-popolare adeguato al nuovo soggetto e alla nuova struttura del mondo che, nella visione gramsciana, tende all’unificazione e non alla frammentazione conflittuale, indica la possibilità di una inedita connessione degli intellettuali (degli specialismi e delle competenze tecnico-scientifiche e umanistiche) che si stanno distaccando dagli apparati statali-nazionali con un gruppo sociale a vocazione internazionale. E in questa connessione il gruppo sociale è tratto fuori dal suo economismo corporativo mentre le funzioni intellettuali si radicano nella dimensione economico-passionale, ristabilendo, al di là dello stato, la relazione democratica, la mediazione democratica

È certo tuttavia che ogni classe dominante[nazionale] è più vicina alle altre classi dominanti, come cultura e come costume, che non avvenga tra le classi subalterne, anche se queste <sono> “cosmopolite” per programma e destinazione storica. Un gruppo sociale può essere “cosmopolita” per la sua politica e per la sua economia e non esserlo per i costumi e anche per la cultura (reale)<sup>10</sup>.

Sostenere che la tendenza dell’epoca sia all’unificazione del mondo non toglie a Gramsci la consapevolezza che si tratta di un processo complesso e nient’affatto lineare nel quale sono molteplici gli intrecci di nazionale, regionale, mondiale e dove però l’elemento cosmopolitico deve costituire la bussola di riferimento nell’orientare teoria e azione politica

Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali...deve “nazionalizzarsi” in un certo senso e questo senso *non* è d’altronde molto stretto, perché prima che si formino le condizioni di un’economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie. D’altronde non bisogna mai dimenticare che lo sviluppo storico segue le leggi della necessità fino a quando l’iniziativa non sia nettamente passata dalla parte delle forze che tendono alla costruzione secondo un piano, di pacifica e solidale divisione del lavoro <sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Q. 6, p. 795. A questo riguardo sono da tenere presenti le note in cui si accenna ai linguaggi non verbali tendenti al cosmopolitico, come la musica, l’architettura, ecc. Anche il volume citato del de Man ne parla, vedi pp.90-91

<sup>11</sup> Q.14, p. 1729. “La storia contemporanea offre un modello per comprendere il passato italiano: esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e di uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra x anni questa unione sarà realizzata la parola “nazionalismo” avrà lo stesso valore archeologico che l’attuale “municipalismo” (Q. 6, p.748).

Rispetto al cosmopolitismo medioevale e al cosmopolitismo illuminista, l'idea avanzata da Gramsci mostra una forte densità *democratica*: dal primo si distingue per l'ingresso del "lavoro" nel circuito della mobilità mondiale, di un lavoro non più legato alla terra, "idiotizzato", ma capace, al pari dei detentori del denaro e del sapere, di circolare e dal secondo per il mantenimento, alla base del processo, di un legame intellettuale/popolo-lavoro. La tensione cui abbiamo all'inizio accennato tra universalismo cosmopolitico e identità nazionale-popolare si traduce nel lessico gramsciano nella esigenza di una forma che costruisca e conservi un legame tra le funzioni intellettuali che tendono a scorporarsi dallo Stato – che "si snazionalizzano" e tendono a tecnocratizzarsi o burocratizzarsi in apparati autonomi- e le componenti etico- produttive nazionali.

Nei *Quaderni* è il moderno Principe la figura designata a contenere ed esprimere questo nesso democratico. Gramsci eleva il partito politico a "sovrano" della nuova epoca, ovvero a *forma* capace di connettere politicamente le funzioni produttive, intellettuali e vitali a tendenza "cosmopolita", che fuoriescono cioè dalle maglie organizzative dello stato (del principio di sovranità territoriale).

Si è detto che protagonista del Nuovo Principe non potrebbe essere nell'epoca moderna un eroe personale, ma il partito politico, cioè[...]quel determinato partito che intende (ed è razionalmente e storicamente fondato a questo fine) fondare un nuovo tipo di Stato<sup>12</sup>

Un "nuovo tipo di Stato" cioè una forma inedita di organizzazione politica, di "sovranità".

Come l'esperienza dell'americanismo insegna, il mercato e le sette(le chiese) costituiscono i possibili (e reali) terreni alternativi di organizzazione e mediazione degli specialismi intellettuali non più incardinati nello Stato, si tratta però di forme che condensano in termini contraddittori, non democratici, non politici, i poli del processo di unificazione del mondo. La lotta per l'egemonia, come la intende Gramsci, si attua intorno ai modi in cui si svolge tale unificazione: o viene lasciata alla spontaneità antagonista e tendenzialmente distruttrice delle forze del mercato oppure è guidata dalla consapevolezza della politica. Il soggetto della politica in un'epoca segnata dall'industrialismo e dal cosmopolitismo è il partito politico, "la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali". Una volontà collettiva, aggiunge Gramsci, "da creare ex novo, originalmente e da indirizzare verso mete concrete sì e razionali, ma di una concretezza e razionalità non ancora verificate e criticate da una esperienza storica effettuale e universalmente conosciuta"<sup>13</sup>. Vale a dire che la sua ragion d'essere e i suoi criteri di selezione e di unificazione di "lavoro manuale e intellettuale" non sono più solo e in modo eminente determinati dalla creazione e conservazione dello stato nazione.

A proposito del centralismo democratico, secondo Gramsci vero nucleo propulsivo del partito politico, scrive: "Questo lavoro continuo per sceverare l'elemento "internazionale" e "unitario" nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'azione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico. Esso richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari, tra governanti e governati"<sup>14</sup>.

Come il Principe machiavelliano annunciava la formazione del grande soggetto della politica moderna, lo Stato, così il "moderno Principe" annuncia una statualità che si sviluppa sul terreno della democrazia non più esclusivamente territoriale.

La teorizzazione più nota e decisa della funzione sovrana del partito politico, quella appunto gramsciana, ci mostra che essa sorge all'interno di una prospettiva poststatuale, e che il partito è ritenuto la forma più adeguata per governare la dilatazione sovranazionale della democrazia, soprattutto per ritessere i legami tra politica e intellettuali/tecnici e invertire la tendenza al loro inglobamento in tecnostutture transnazionali o in burocrazie autonomizzate. Sono solo accenni,

---

<sup>12</sup> Q. 13, p.1601

<sup>13</sup> Q. 13, p.1558

<sup>14</sup> Ivi, p.1635

quelli che si ritrovano nei *Quaderni*, ma costituiscono comunque una bussola per orientarsi, per non confondere il passato con il futuro, ciò che è morto con ciò che può ancora nascere.